

Stéphanie Hochet

LE EFFEMERIDI

Traduzione di Monica Capuani



GLASGOW

Alice sarà qui tra qualche ora. È martedì, il primo martedì del mese di dicembre del terzo anno dal nostro incontro. “Il nostro incontro”: ricordo ogni particolare di quel giorno. Il primo sguardo, il primo turbamento, le prime parole. Ogni istante si è fissato nella mia mente, sono i miei ricordi più limpidi, i più presenti, quelli con cui dormo e mangio – inutile cercare di sbarazzarsene. Eppure, in questi ultimi tre anni, avevo relegato tutto da qualche parte in fondo alla mia testa, in uno scantinato immaginario, e stavo bene così, arriverei persino a dire che avrei potuto continuare a vivere per parecchi decenni senza che le immagini e i suoni del passato tornassero a disturbarmi. Quel che era stato era stato, ma il ritorno alla realtà richiede una maggiore disponibilità. I genitori da andare a trovare, Patty, il cascinale e gli animali di cui occuparsi, le pietre che abbiamo posato per costruire qualcosa, tutto questo mi ha mantenuta attiva, e non vedo cosa avrei potuto fare di meglio nella vita. Strano come mi sia tornata la memoria, da quando ho saputo del suo ritorno.

Alice è tornata.

Non me lo aspettavo. Non posso neanche dire che lo

sperassi. E se così era, lo speravo senza averne coscienza – perciò, conta?

Ovviamente, ho accettato di rivederla. Impossibile rifiutare, soprattutto dopo quello che era successo. Ed ero curiosa, eccitata, commossa. Volevo vederla soltanto una volta. Una volta sola. Ha chiamato ieri e ho detto di sì. Le ho detto: «Sì, Alice, vengo all'appuntamento. Sono felice. Non vedo l'ora». Ho riattaccato senza riuscire a crederci. Non sapevo cosa decidere. Non sarebbe stato mio dovere darle buca? Ho esitato fino a stasera. Mi sono decisa due ore fa. Ho pensato ai vestiti che avrei indossato. Jeans e golfino scollato. Niente a che vedere con ciò che porto in questo momento. Con questo lungo abito nero e lo spacco su un fianco mi sento un'altra persona, sono irresistibile, ma è la mia uniforme da lavoro, da lasciare nello spogliatoio con gli altri accessori.

Il suo arrivo è un avvenimento così brutale nella mia vita che mi è difficile rallegrarmene. Se sorrido davanti allo specchio, se cerco di assumere un'espressione amabile, mi sembra che ne esca una smorfia. Nulla di grave. Tra pochissimo sarà davanti a me. L'ultima volta che è successo era vicina quanto lo si può essere se non si ha paura di vedere gli occhi dell'altro come due grosse bolle lucenti e il suo volto che sfugge ai contorni. Oggi quell'immagine di lei che era quasi la prosecuzione del mio corpo mi sembra estranea. Magari Alice è cambiata. Me ne accorgerò subito? So che mi piace, ma non riesco più a ricordarne i lineamenti. Non è strano che abbia potuto dimenticarla. Non la vedevo più, mi era uscita di mente.

In questi anni, mi ha telefonato una o due volte al mese. Spesso era Patty a rispondere. Io non avevo un cellulare. Mi trasmetteva il messaggio: «Ha chiamato Alice». Non cambiava mai formula, diceva: «Ha chiamato Alice», sempre ugua-

le, senza che il suo volto tradisse alcuna espressione. Certe volte alzavo io per caso la cornetta, ed ero contenta di sentirla. La sua voce ci riavvicinava, una voce affettuosa e intima, io sorridevo, e continuavo a sorridere dopo aver riattaccato, come se il suono caldo proveniente dalla sua persona mi avvolgesse. Me ne sentivo avviluppata. Poi la quotidianità reclamava i suoi diritti e dimenticavo di richiamarla come avevo promesso.

Un anno e mezzo dopo il mio primo incontro con Alice, io, Patty e i nostri cani abbiamo cambiato casa, ci siamo trasferiti in campagna, vicino a un *loch*. Il cascinale era un mio sogno fin dall'infanzia, l'apice di qualcosa, la bella impresa della mia vita divenuta una realtà concreta dotata di muri, uno spazio chiuso tutto mio, tutto nostro, con gli animali riuniti come nell'arca di Noè. A volte, all'inizio, ci fermavamo sulla strada per ammirarlo: dall'alto della sua collina verde, e con il cielo grigio, striato di bianco, che le pesava intorno, la casa dominava la regione come il maniero di una signoria di un tempo lontano, unica traccia d'intervento umano per molte *miles* con la strada che serpeggiava sulle colline; lì ci avrebbero lasciate in pace, era il nostro rifugio.

Bisognava liberare i vecchi muri da un tenace strato di sporcizia. Abbiamo dovuto strofinare, lucidare, rivestire, dipingere. Mesi di lavoro al freddo e al gelo. Avevo le unghie spezzate e le mani in uno stato pietoso, così ruvide che sembravano quelle di una vecchia. Ci siamo costruite i canili da sole, utilizzando della rete metallica e della lamiera. Anche dopo una ristrutturazione, un cascinale d'epoca non è una casa comoda. La notte si gelava, il giorno era umido e freddo, lo riscaldavamo alla meglio con una stufa a carbone. Con quei pezzetti di pietra nera e il riscaldamento all'antica, come all'epoca dei nostri nonni, si ottiene un bel calore. Cre-

diamo, crescendo, di allontanarci da loro ed è tutto il contrario. Quello stile di vita rustico mi piaceva, era un ritorno alle origini.

Non so neanche che cosa le dirò. E mi sento un po' in ansia. Negli ultimi mesi, mi ha rivolto alcuni rimproveri. Li ascoltavo senza perderne una virgola e senza soffrire. «Insomma, è adesso, subito, o mai più!» diceva. Lo ripeteva, insisteva. Capivo cosa stava dicendo, ma non sapevo cosa risponderle. Ascoltavo le frasi che mi uscivano di bocca: «Ma sì che ti amo, Alice. Ma no che non ti dimenticherò». In quei momenti ci si vuole credere, ma è il telefono, è quell'apparecchio a falsare la conversazione, sono i fili, la cornetta, la plastica e l'elettricità; tutto quel materiale, e la lontananza che inevitabilmente induce, sono imbarazzanti. Giocavo con il filo a spirale. La voce affannosa, il suo accento strano e la sua perplessità mi erano diventati familiari.

Innanzitutto, non credo che Alice si fermerà a lungo a Glasgow. È francese. Tra non molto tornerà al suo Paese. Qualunque cosa accada. Non ho mai creduto che fosse possibile amare qualcuno che vive in un Paese straniero. Abbiamo tutti bisogno della terra per mettere radici. Non si pianta un cactus nel terreno umido delle nostre Highlands, chiaro che no. Qui ve lo dirà chiunque, anche chi non sa niente della terra, è semplicemente una questione di buon senso. Solo che forse Alice è un'eccezione. Un giorno, ho abbracciato un cactus dolcissimo che si chiamava Alice, e la cosa non mi è parsa inammissibile. Anzi, era una sensazione bellissima e, come se non bastasse, anche peggio, violentemente fisica. Non ho mai dimenticato quel momento, ci ho ripensato spesso prima di addormentarmi. Tornare su un ricordo, su un gesto che è durato solo poche ore – ma che ore! – mi fa

pensare a un brano musicale ascoltato in continuazione per mesi, anni: sembra trito e ritrito, si ha l'impressione di non sentirlo più, non lo si sente più ma si continua a farlo suonare, per andare oltre il motivo imparato a memoria, senza sapere esattamente che cosa si stia cercando. Dopo la sua partenza, ho continuato a ripetermi quella musicchetta, un po' come quando si canticchia, senza farci veramente caso, mi addormentavo con quella melodia in testa, le sue note mi cullavano facendosi sempre più lontane. Patty non si rendeva conto di niente, oppure preferiva non parlarne. Non scatenava quasi mai discussioni, e i pretesti si limitano alla sfera domestica: perché ho dimenticato di portare a casa la carne rossa per i Dog, oppure ho pulito male il pavimento della cucina, o butto via il buono per un litro di benzina gratuito che il benzinaio ci dà dopo il decimo rifornimento – un gesto assolutamente imperdonabile ai suoi occhi. La storia con Alice ha modificato il mio rapporto con Patty? No, o forse un po', ma tanto vale rispondere «No, assolutamente no», perché i commenti di Patty sulla francesina sono stati rari e non rilevanti, delle scalfitture senza importanza, che in più, con il tempo, sono diventate talmente inoffensive che perfino Patty se ne è stancata. La notte, pensavo ad Alice per ritrovare delle sensazioni fisiche che con Patty non provavo quasi più, rivedevo il corpo di Alice, e me ne servivo per il mio esclusivo piacere.

E dire che quell'oggetto si trasformerà tra qualche ora in un essere in carne e ossa, e me la ritroverò davanti, viva com'era un tempo. È quasi incredibile, ma ne succedono tante di cose incredibili, o minacciano di succederne, allora perché no, e comunque la curiosità è troppo forte per declinare l'invito. Ci vedremo nello stesso bar della sera del nostro primo incontro, come un bel ritornello.